

ECONOMIA



La lotta dei lavoratori Bridgestone ha portato un buon risultato

Bridgestone non chiude Accordo per salvare Bari

- Firmato al ministero dello Sviluppo il piano per la riconversione dello stabilimento che il gruppo giapponese voleva cancellare
- Sono 377 gli esuberanti che usciranno entro il 2016

GINO MARTINA
BARI

La Bridgestone non chiude lo stabilimento di Bari. Al ministero dello Sviluppo economico, l'azienda di pneumatici del gruppo giapponese ha firmato l'accordo con sindacati, Regione e Invitalia, per la riconversione delle officine della zona industriale di Modugno. A marzo c'era stato l'annuncio improvviso della dismissione del sito, che aveva lasciato i 930 lavoratori increduli e nella disperazione. Poi è arrivata la reazione dei dipendenti, assieme alla campagna choc di boicottaggio promossa dal Comune e dalla Regione, con un messaggio diretto ai responsabili giapponesi dell'azienda: un manifesto raffigurante un pneumatico sanguinante trafitto da un coltello con su scritto «Harakiri, is not a good business».

L'accusa era quella di voler chiudere una fabbrica che presentava bilanci in attivo. Di lì l'apertura della trattativa per salvare i posti di lavoro. Una trattativa già chiusa positiva-

mente in luglio, con un accordo non certo indolore, ma che con l'ufficialità di ieri ha definitivamente scacciato i fantasmi della chiusura. Bridgestone investirà 31 milioni di euro in tre anni per la riconversione delle linee produttive, che dall'attuale segmento medio alto, fabbricheranno pneumatici «general use», vale a dire di bassa qualità. A questi si aggiungeranno i 12 milioni di euro messi a disposizione dal governo per gli accordi di programma e il contributo della Regione per la formazione dei lavoratori e l'acquisto di attrezzature per l'innovazione.

INVESTIMENTI E MOBILITÀ

La produzione calerà dagli attuali 4,5 milioni pezzi all'anno a 2,5 nel 2014, per poi risalire fino a 3,5 milioni di copertoni nel 2016. Questo comporterà un massiccio ricorso alla cassa integrazione straordinaria, che sarà ripartita a rotazione tra i dipendenti dal prossimo anno: sei ore di lavoro per 15 giorni mensili e riduzione dei salari a 1.300 euro. Non solo.

L'azienda aprirà la procedura per la mobilità volontaria incentivata. In ballo ci sono 377 persone, esuberanti da «gestire» possibilmente entro il 2016, con delle buone uscite da 63 mensilità, alle quali si aggiungono ulteriori 12 mesi di stipendio per chi deciderà di andar via entro il prossimo dicembre, otto a giugno 2014 e sei entro la fine del prossimo anno, con in tasca dagli 80 ai 120 mila euro complessivi (considerando il contributo statale alla mobilità). «Siamo soddisfatti. Era la miglior soluzione possibile», ha commentato dopo la firma dell'accordo il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato.

La soddisfazione accomuna un po' tutti, dalla stessa Bridgestone al sindaco di Bari, Michele Emiliano, fino ai sindacati. «Abbiamo cancellato le parole chiusura e licenziamento - spiega Filippo Lupelli, segretario barese della Uiltec - e per come era partita la trattativa abbiamo davvero ottenuto il massimo, mantenendo la fabbrica e il lavoro».

Risolve una vertenza, sindacati e istituzioni locali, tornano a concentrarsi sulle altre che pesano maggiormente sul futuro del territorio: dalla Om carrelli elevatori, sempre a Bari, alla Filanto di Casarano, dalla ex Miroglio di Ginosa e Castellaneta alla Natuzzi, per un totale di 4.500 posti di lavoro diretti, persi o a rischio.

Farmaceutica, Menarini alla conquista dell'Asia

FRANCESCO SANGERMANO
INVIATO A SINGAPORE

La sfida è ambiziosa. Esportare i farmaci italiani nel mercato del sud est asiatico e del Pacifico e farne un brand che possa penetrare il mercato dei paesi del Pacifico così come hanno fatto, negli anni, le case di moda o realtà della tecnologia e del manifatturiero di qualità.

Menarini, multinazionale fiorentina del farmaco che conta oltre 16mila dipendenti in tutto il mondo e 3,2 miliardi di euro di fatturato, ci prova. E dopo aver compiuto il primo passo due anni addietro con l'acquisizione di Indiva a Singapore, fissa i suoi obiettivi: lanciare sul mercato asiatico 50 nuovi prodotti e triplicare in tre anni l'attuale fatturato dell'area pari a 250 milioni. Il tutto senza togliere lo sguardo da possibili nuove acquisizioni nella zona relativamente alle quali il direttore generale del gruppo, Pietro Giovanni Corsa, dice semplicemente di «essere interessato a patto che sia una buona occasione e che non serva a fare il passo più lungo della gamba» dato che

«non abbiamo fretta di diventare giganti».

Il modello, insomma, resta quello che ha portato Menarini ad acquisire nel 2011 la locale società farmaceutica Indiva, divenuta poi lo scorso anno Menarini Asia Pacific, in un vero e proprio «blitz» che in meno di due mesi ha permesso al gruppo fiorentino di effettuare la due diligence, formalizzare l'offerta di acquisto (in proprio, senza l'appoggio di advisors o banche d'affari) e concretizzare l'affare.

IL FUTURO IN CINA E INDIA

«Abbiamo un focus su Cina e India, con una strategia basata sullo sviluppo organico, su acquisizioni e partnership» chiarisce l'ad John Graham, rimasto al vertice della società insieme a quasi tutto lo staff proveniente da Invi-

...

Lancio di 50 nuovi prodotti e obiettivo di triplicare l'attuale fatturato nell'area

da. «Siamo presenti quasi in tutto il mondo - aggiunge Corsa - Ci manca una presenza forte in Sud America e Africa e sicuramente in queste aree stiamo guardando ad opportunità interessanti. L'obiettivo è arrivare a una copertura mondiale, escludendo Usa e Giappone».

Al momento i farmaci distribuiti in Asia Pacifico arrivano dall'Europa (dove Menarini ha 12 dei 14 stabilimenti, 4 dei quali in Italia) ma il gruppo potrebbe anche avviare la produzione in zona. «Soprattutto a Singapore - spiega Corsa - ci sono impianti che possono essere interessanti per noi. Anche in questo caso, una volta penetrato maggiormente il mercato, se ci saranno opportunità interessanti le valuteremo». Menarini Asia-Pacific conta attualmente su 4 mila dipendenti nell'area, che comprende 13 paesi tra cui Cina, India e Australia, di cui 2.500 venditori mentre nella sede di Singapore (proprio davanti a dove sorgerà il nuovo porto commerciale, già oggi il secondo al mondo dietro Amsterdam) operano 150 persone di 15 paesi diversi che presto saliranno a 180.

Milioni a Cucchiani e regole da rifare

Con l'uscita di Enrico Cucchiani, «premiato» con 3,6 milioni di euro per 21 mesi di lavoro, e la successione nella carica di consigliere delegato di Intesa Sanpaolo da parte di Carlo Messina si è conclusa la «quattro giorni» di voci sul futuro del manager chiamato nella Banca due anni fa.

Se si riflette sulle dichiarazioni conclusive di questa esperienza e, in particolare, sugli elogi calorosi scambiati e gli alti apprezzamenti della professionalità, ben oltre la ritualità che contrassegna la fine dei rapporti della specie, un marziano si potrebbe chiedere perché, allora, si sia arrivati alla separazione. Il fatto è che, in itinere, gli azionisti hanno verosimilmente dovuto accorgersi della inappropriata gestione dell'istituto sull'ex consigliere delegato, un grande esperto nel campo assicurativo con esperienze non di punta, però, nel settore bancario. Se non fosse così, allora si tratterebbe di una vicenda opaca non certo coerente con le frequenti dimostrazioni di trasparenza date da una banca che, per alcuni parametri, è la prima fra le italiane. A Intesa Sanpaolo si può esser posto il problema della direzione da assumere per un ulteriore sviluppo ma vale sempre la linea, definita dalla Banca d'Italia di Ciampi, prima, e di Fazio, dopo, che per essere protagonisti all'estero occorrono l'essere radicati all'interno e l'aver digerito le diverse operazioni di aggregazione che, nel caso di Intesa Sanpaolo, non sono state poche e hanno richiesto e tuttora esigono, per la complessità strategica, funzionale e operativa dell'integrazione, una particolare opera di armonizzazione.

Adesso si prospetta l'altro problema, quello dell'eventuale ritorno, nella governance dell'istituto, dall'ora vigente sistema dualistico, formato dal consiglio di sorveglianza, con poteri su nomine, indirizzi e controlli, e dal consiglio di gestione - al quale spetta l'operatività - al sistema tradizionale, imperniato sul consiglio di amministrazione, l'eventuale comitato esecutivo e il collegio sindacale. Il dualistico è stato introdotto dalla Vigilanza tra le possibilità offerte agli istituti di credito a seguito della riforma del diritto societario. Il sistema in questione è tipico dell'architettura societaria tedesca, ma in Germania esso storicamente si fonda sulla presenza, in nome della gestione, delle forze sindacali nel

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il manager esce da Intesa San Paolo con 3,6 milioni di euro. Il caso della governance della banca, a partire dai rapporti tra soci, evidenzia lacune

consiglio di sorveglianza. Il trapianto del dualistico nel sistema bancario mirava a separare la proprietà, le cui espressioni trovano proiezione nel consiglio di sorveglianza, dalla gestione. Lo strumento si presentava utile per far decollare le aggregazioni che pongono complesse questioni di rappresentanza negli organi deliberativi e per valorizzare ancor più l'attività gestionale e operativa e, in specie, la selezione del merito del credito. Tuttavia, il dualistico si è rivelato non adeguato alla scorrevolezza e all'efficienza dell'operare; sono insorti problemi di chiarezza sulle prerogative e sulle responsabilità; in qualche caso si è avvertita la preoccupazione che il consiglio di sorveglianza assumesse nella prassi i compiti del collegio sindacale, pur senza essere tale; la pletoricità dell'organo, per la numerosità dei componenti, ha aggiunto un altro elemento di riflessione; almeno inizialmente, il consiglio di gestione non era ovunque composto come avrebbe dovuto da soli manager. Insomma, l'innesto nell'ordinamento bancario di questo istituto normativo non è stato agevole e non ha dato i risultati sperati: tant'è che in alcuni casi (Mediobanca) si è tornati al sistema tradizionale. Naturalmente, se in Intesa Sanpaolo si intenderà compiere il percorso a ritroso, si tratterà di un impegno non semplice che passerà non solo per valutazioni strategiche e di equilibri tra soci - in particolare, le Fondazioni - ma anche per tagli drastici del numero dei componenti gli organi, secondo il duro invito rivolto dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, alle banche organizzate in gruppi, spesso provenienti da concentrazioni, a ridurre drasticamente la numerosità degli organi, in nome della maggiore efficienza e tempestività decisionale, ma anche della riduzione dei costi.

BANCA CARIGE

Castelbarco: azione di responsabilità

Dopo Intesa Sanpaolo cambio al vertice per un altro istituto di credito italiano. Cesare Castelbarco Albani è stato nominato presidente di Banca Carige dall'assemblea ordinaria dei soci che si è riunita ieri al Palazzo della Borsa di Genova. Vice presidente sarà Alessandro Repetto. L'avvicendamento si è reso necessario a seguito delle dimissioni della maggioranza dei consiglieri, che ha fatto decadere i vertici dell'istituto. L'assemblea ha eletto contestualmente anche i 15 membri del Cda, candidati dai principali azionisti (prima la Fondazione Carige con il 39,66%). Castelbarco ha subito fissato le prime mosse da fare. Entro ottobre è previsto il piano strategico, la stesura del quale sarà affidata a un amministratore delegato ancora da definire: sono state incaricate società apposite per la ricerca della figura

giusta. L'istituto poi proseguirà il «rafforzamento patrimoniale» già indicato dal precedente Cda: il piano da circa 800 milioni prevede la vendita di asset che non ritenuti strategici, come le compagnie assicurative. Castelbarco ha garantito «trasparenza» e sulle alleanze «massima apertura, non ci chiuderemo nell'Appennino». Inoltre, non ha escluso «un'azione di responsabilità» nei confronti delle passate gestioni delle compagnie assicurative. L'assemblea ha assistito anche alle repliche sulla vicenda dei «prestiti facili», dopo i rilievi fatti dalla Banca d'Italia al presidente uscente, Giovanni Berneschi: «Sono abbastanza sereno, ma dispiaciuto che siano usciti sui giornali i nomi dei clienti: ho presentato tre denunce perché non posso accettare che i nomi dei clienti finiscano sui giornali».